



SONO AL LIMITE

Il suo primo confine Giorgia l'ha superato a 19 anni, quando ha trovato il coraggio di dire ai suoi che era gay. Poi ha varcato un'altra frontiera inoltrandosi nei territori della tossicodipendenza. Da lì, come racconta in quest'intervista, ha scelto di tornare indietro, con coraggio e lucidità



Giorgia ha quasi 40 anni. E' alta, sottile, il portamento elegante e il sorriso luminoso. La conosciamo in un rovente pomeriggio d'estate nella redazione di via Pindemonte. A combinare l'incontro, un'amica comune, convinta che nessuno meglio di questa giovane donna possa raccontare la difficoltà e le sfide di chi s'avventura a varcare i confini del vivere comune.

Giorgia ha superato il primo limite da ragazza, quando a 19 anni ha trovato il coraggio di dire ai suoi che era gay. Ha incontrato la durezza del rifiuto anziché il calore della vicinanza e dell'affetto ma non ha mai rinnegato quella scelta di vita per lei inevitabile. Con quel dolore dentro ha studiato, lavorato, diviso la sua vita con una compagna. Ha vissuto in una dimensione che tanta morale ancora stigmatizza e ha sconfinato ancora, questa volta nei territori della tossicodipendenza. Da lì, con coraggio e lucidità ha scelto di tornare indietro, come ci racconta in quest'intervista a tratti scomoda, a tratti dolorosa. Giorgia, c'è un confine tra il mondo gay e gli etero?

L'ho sempre percepito. Io sono di qua e voi di là, io sono gay e voi etero. Dire lesbica mi suona male, mi sembra ghezzante ... Per tutta la vita, anche nel periodo della tossicodipendenza, ho sentito un disagio da parte dei miei

interlocutori.

Certi pregiudizi sembrerebbero ormai superati.

Io li sento soprattutto in chi mi dice "ma cosa vuoi che sia", "per me non è un problema" e cose così. Quasi quasi preferisco chi mi consiglia di farmi curare, di andare da uno psicologo e succede più spesso di quel che pensate. Quando ti sei resa conto per la prima volta del pregiudizio?

Con le persone a cui tenevo di più, la mia famiglia. Quando gliel'ho detto avevo 19 anni. Mia madre ha reagito con rabbia, pianti e una totale non accettazione. La risposta di mio padre è stata invece molto violenta. Mi ha detto "meglio tossica che lesbica". Praticamente un invito a uccidermi.

Hai trovato pregiudizi anche nella tossicodipendenza?

Da un certo punto di vista è un mondo più libero. Ma c'è di mezzo la sostanza, che rende tutti più tolleranti e aperti. Quando la togli le cose cambiano. Anche in questa realtà mi sono sentita giudicata.

Come vivi il fatto di essere gay?

So di esserlo ma non vorrei. In realtà fare uso di sostanze è stato un modo per anestetizzare questo mio rifiuto.

Senti di dover dichiarare agli altri la tua condizione?

Sì. Perché per me è una liberazione, è

quasi terapeutico.

Chi ti sembra meno frenato dai pregiudizi?

Le donne accettano di più, capiscono meglio. Spesso è successo che non mi credevano ma non importa. Gli uomini invece ti dicono sì, sì e ti fanno capire che potrebbero essere proprio loro a farti cambiare idea.

Ci sono dei confini anche nel mondo gay?

Io vado nei locali gay perché solo lì posso socializzare con persone gay e sono in contatto con delle associazioni. Nel complesso il mondo omosessuale tende un po' a fare vita autonoma e questo è di per sé ghezzante. Per di più in queste realtà ci sono molte barriere. Ci sono gruppi chiusi, c'è parecchia politica e questo rischia di emarginare.

Hai sofferto di più per l'emarginazione dell'omosessualità o per quella della tossicodipendenza?

La risposta che sto per dare è brutta, lo so. Ma per me è stato molto più pesante essere gay. Dall'esser tossicodipendente puoi guarire, dall'essere lesbica no.

Hai recuperato il rapporto con la tua famiglia?

No, e la rabbia verso di loro è ancora forte.

Hai un altro confine da varcare? E non ti bastano questi?

SOMMARIO



NAUFRAGI NELL'ALCOL
Come il mio matrimonio si è
sciolto in un bicchiere
(pagina 3)



**UN BICCHIERE DI ACIDO
MURIATICO**

E altre storie di vita tra lacrime e
sorrisi
(pagina 3)



QUEL CHE RESTA DEL SOLE

Per ricordare Sandro
(pagina 2)



AMORI NELLA CITTÀ PROIBITA

VIVO CON IL MARCHIO DELLA SCADENZA ADDOSSO

Un anno. Spietata, inappellabile, la dichiarazione dei medici non lasciava spazio a interpretazioni varie. "Nella migliore delle ipotesi" dissero. Ascoltavo senza muovere un muscolo, non ne ero capace, tutto quello che avevo era impegnato a capire ciò che significava. Cercavo di non lasciar trasparire niente delle mie emozioni, volevo essere impenetrabile, non volevo si capisse che ero in difficoltà, recitavo la parte di chi non è preso in contropiede. Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato questo momento. Da quando avevo 16 anni, da quando seppi che il mio problema sarebbe degenerato fino a spegnermi. Non mi era mancato il tempo per prepararmi, credevo di essere pronto e invece mi accorsi che

Non credevo di essere così attaccato alla vita. Da tempo ormai mi trascinavo, le mie condizioni fisiche erano sempre più difficili, mi costava sempre più caro andare avanti, ero proprio stanco, di tutto. Pensavo alle ultime parole dell'imperatore romano Antonino Pio nel suo letto di morte: "Ah, la tranquillità.. finalmente il riposo!".

I camici bianchi se ne andarono, l'ultimo era quello con cui avevo un certo rapporto.

- Dottore...

- Sì?

Ritornò sui suoi passi fermandosi in attesa. Ruppì un lungo silenzio. "Perché non mi fa un'iniezione?". Si parlava in italiano e ci si dava sempre del lei. Lui unì le sue mani come in preghiera e lasciandole andare in un su e giù disse parlandomi in dialetto e dandomi chiaramente del tu. "Guerrino?!". Intendeva "Come fai a chiedermi una cosa simile?". E anche "Come fai a volerla?".

Se ne andò lasciandomi sotto il peso dei miei macigni. "NELLA MIGLIORE DELLE IPOTESI". Da subito i miei pensieri si trovarono in uno spazio troppo piccolo, erano così tanti che non riuscivo a prenderne nemmeno uno, e più ci provavo più ne nascevano, trovare il bandolo della matassa mi riusciva impossibile, alla fine decisi di aspettare che la tempesta si placasse.

Poi, di colpo, il mio "vivere" come per incanto si trasformò, scoprii un modo completamente nuovo; tutto



mi scivolava addosso, non c'era più niente che mi potesse condizionare, niente, tutto era relativo, niente aveva più importanza, tanto era solo momentaneo, tutto sarebbe scomparso, potevo fare o subire ogni cosa, tanto che non aveva importanza.

Anche il mio disagio fisico ormai aveva perso gran parte del suo valore, anche quando si imponeva, era fine a se stesso. Si trattava solo di resistere e poi la cosa si sarebbe inevitabilmente risolta, in bene o in male, in un senso o nell'altro andava bene comunque, se recuperavo bene, se non recuperavo meglio.

Dopo quel maledetto giorno in cui mi venne timbrata addosso una scadenza (da consumarsi...) che ora mi sono strappata di dosso con tutta la rabbia che opprimeva da tempo

di apatia è esplosa con potenza, mi rimane il modo di vivere che ho imparato in quel periodo. Ho imparato che si può anche andare contro tutto e tutti, pronostici e addetti, a pensare in grande, senza limiti. Io ne sono la prova, sono qui, lo sto scrivendo. Invece di avviarmi al declino tanto decantato da professionisti attornati da schiere di delfini melensi, ho vissuto forte come non avevo mai fatto in vita mia e comunque ora vada, io, ho già vinto. Ho imparato a non aver paura di quello che sarà, altrimenti è come sia già iniziato quello che sarà; non lo posso neanche fare, non ne ho il tempo, sono troppo occupato a VIVERE.

Gueri 06



DEI LIMITI E DEI CONFINI

Dedichiamo questo numero al tema dei confini. Siamo partiti da un incontro con l'artista Roberta Cianciola per attraversare l'argomento nella direzione che più ci stava a cuore, quella del confine mentale. Abbiamo dunque esplorato i limiti che condizionano il nostro agire, quelli che alimentano il pregiudizio e quelli che preservano i nostri equilibri senza trascurare il limite ultimo su cui s'infrangono le vite di tutti. Buona lettura.

d.g.

SPAVENTATA DALLA MIA STESSA PAURA

La paura impedisce di vivere e come un alieno si trasforma, assume identità diverse, ti inganna quanto ti appare con vesti celestiali e materne. A volte la cerchi per accoccolarti dentro come fosse un grembo materno e credi che ti protegga. Il tuo cuore cerca di avvertirti, si fa sentire, ma tu lo fraintendi e focalizzi i tuoi pensieri in direzioni sbagliate.

Sopraggiunge una vecchia ed affascinante signora, perfida e subdola, che ti s'insinua nella mente. È la madre della paura, si chiama paura

della paura. Cerchi di risalire la china, razionalizzando ogni movimento con precisione, riflettendo e analizzando ogni nuova materia che incontri. L'ostacolo che devi superare è più grande dei tuoi pensieri ma credo di aver capito qual è il suo punto debole. È superba, arrogante. E allora devi far finta di niente, non calcolarla, non salutarla e se ti obnubila la mente con il suo profumo, chiudi i sensi e continua a risalire.

g.b.

COSA RESTA ALLA FINE DEL CONFINE

La frontiera tra Italia e Slovenia non esiste più. Ma cosa rimane nel cuore di chi per decenni ha vissuto quel passaggio e quel limite? Quella demarcazione interiore può davvero saltare da un giorno all'altro? A colloquio con l'artista Roberta Cianciola che all'argomento ha dedicato un evento sul valico di Rabuiese

Il confine ha accompagnato immutabile intere generazioni di triestini. Siamo cresciuti a pochi passi da quelle sbarre bianche e rosse che segnavano una netta distinzione tra l'essere qui e il passare all'altra parte. Tramontato, per le giravolte della storia, il clima di guerra fredda, quelle postazioni grigie tra Italia e Slovenia con i poliziotti e i doganieri sono divenute un paesaggio sempre più quieto e familiare. Da attraversare le domeniche per il pranzo in gostilna, la giornata al mare e la spesa di carne e sigarette, capace di trasformare pacifiche madri di famiglia in contrabbandiere provette.

Poi, da Muggia a Ferneti, le sbarre sono venute giù e quella frontiera per decenni estremo avamposto dell'Occidente carica, per tanti triestini, di una sofferenza iscritta nel profondo della storia di famiglia, da un giorno dall'altro è svanita. Un momento storico, una svolta verso una nuova prospettiva di Europa e fratellanza dei popoli, salutato con l'emozione di trovarsi al centro di un evento storico.

Ma cosa rimane del confine nel cuore delle genti che per decenni hanno vissuto quel passaggio e quel limite? Quella frontiera interiore, nutrita anche di pregiudizio e di paure, può

davvero saltare da un giorno all'altro come un tappo di champagne? E non è che senza la certezza di quel limite rischiamo di sentirci un po' più insicuri in questa nuova libertà di andare e venire?

Da questi interrogativi ha preso le mosse il lavoro di un gruppo di artisti che al tema del confine hanno dedicato un evento svoltosi a luglio al confine di Rabuiese. Tra loro, Roberta Cianciola, con cui in un pomeriggio in redazione abbiamo discusso dei limiti e della possibilità di superarli sull'ala della creatività.

Avete scelto di trattare il tema del confine realizzando un momento di arte relazionale. Di che cosa si tratta? Questa forma d'arte non produce quadri, video o foto. Ma mette in moto un evento creativo che coinvolge tutti i presenti, toccando la loro stessa creatività che è un motore molto potente.

Come avete lavorato?

Prima dell'incontro abbiamo incontrato alcune persone che avevano abitato lungo la linea di confine o che avevano fondato la loro vita e la loro attività proprio sull'esistenza della frontiera, e li abbiamo intervistati per capire meglio l'argomento. Nell'evento abbiamo proiettato queste interviste video e

in parallelo abbiamo intervistato chi era lì sul confine quel giorno.

Qual è stato il personaggio più interessante che avete incontrato?

Un uomo, oggi anziano, che a suo tempo aveva lavorato come passeur portando in Italia chi scappava dai paesi dell'est Europa allora sotto il blocco sovietico. Gli chiesi se aveva ancora memoria di queste persone in fuga o se per lui era solo lavoro. Mi rispose che aveva sempre cercato di mantenersi distaccato. Ricordava però molto bene i volti e le voci dei bambini per cui aveva sempre provato molta pena.

E cosa avete chiesto alla gente di passaggio sull'ex confine?

Abbiamo posto alcune domande, attraverso un breve questionario. Volevamo capire come era stato percepito il confine e cos'era cambiato, se ci si sentiva più liberi dopo la sua cancellazione. Le risposte sono state molto diversificate. Per i più il confine era vissuto come un luogo di scambio, in cui accadono le cose. Alcuni si erano sentiti protetti dalla sua presenza. La sua caduta veniva vissuta soprattutto dai più giovani come libertà e possibilità di apertura.

Una domanda curiosa riguardava il colore del confine.



Attraverso i colori riusciamo a esprimere e comunicare emozioni profonde. La cosa interessante è che anche qui le risposte sono state molto differenti. Per alcuni il confine era una linea rossa, come quella segnata sulle carte geografiche. Per altri i colori erano invece meno aggressivi: blu o bianco.

Avete chiesto anche cosa c'è alla fine del confine.

Qui sono uscite frasi molto rivelatrici. Per qualcuno alla fine c'era solo un nuovo nulla. Per altri c'era la solita fila. Ma per molti la fine del confine era un luogo da vivere.

SONO RIMASTO SOLO A VOLTEGGIARE SULL'ORLO DELLA FOLLIA

E' cominciato tutto dopo la morte del mio unico amico. dopo un po' ho smesso di mangiare e mi sono messo a parlare con le persone care che non ci sono più. Le giornate non finivano mai. Finché con uno sforzo impossibile mi decisi a chiedere aiuto

Non so di preciso il perché, ma credo che tutto sia iniziato con la morte del mio unico amico. Sono rimasto solo. Ho iniziato uscendo solo se necessario, poi ho smesso "piano piano" di mangiare. Circa un mese dopo non mangiavo per niente, uscivo solo per comprare tre o quattro bottiglie di birra e ho cominciato a parlare con persone "care" che non sono più qui, con gli oggetti (sedie, frigo, ecc.).

Non ero mai stato così solo, non passavano mai le giornate. Un giorno, disperato, senza niente in testa, sono uscito dall'abbaino e ho camminato su e giù per un'oretta, poi sono rientrato. Questa cosa mi è successa per tre volte, per fortuna non ho mai passato il confine (il cornicione). Continuando a parlare con le cose o con i morti un giorno ho iniziato a sentire le voci, sentivo persone che parlavano di politica, di sport e dei cazzi loro, ho provato a parlare con loro ma non ho avuto mai risposta.

Al confine della pazzia, ragionando di prima mattina (il momento più lucido), mi sono accorto che non stavo bene. Uno psicologo mi ha spiegato che spesso la solitudine fa certi scherzi e con una medicina mi ha tolto le voci, ma la solitudine? Resta. Con uno sforzo impossibile decisi di chiedere aiuto alle uniche persone che conoscevo, sono andato al Centro diurno del SerT e grazie alle persone che lavorano dentro: sette giorni per riprendere a mangiare, ho conosciuto altre persone (belle dentro). Ora io sto bene, parlo ancora con oggetti, persone, da solo, sono solo un po' fuori ma ho messo il piede sul confine della pazzia.

Ciao Luciano Ciao Mario Ciao Pà



UNA RAGAZZA E UNA DUCATI PER UNA FAVOLA SUBITO FINITA

Ho superato i miei limiti tantissime volte. Per esempio a 13 anni, quando rubai i soldi a mia madre per comprarmi una moto fantastica e conquistare la ragazza più bella della scuola. Mi beccarono subito e la realtà riprese il sopravvento. Ma fu bellissimo

E' normale che ogni persona abbia i suoi limiti! Questo significa che ognuno di noi è limitato nel riuscire a fare le cose e specialmente nelle capacità della sua fantasia, nel suo fascino e nel coraggio di rischiare.

Nel mio caso sono riuscito ad uscire dai miei limiti tantissime volte! Per esempio nel caso di lavoro, poi specialmente nel mio romanticismo con le tantissime ragazze con le quali avevo le relazioni tipo Romeo & Giulietta o meglio come affascinante Arsene Lupin che alla fine riusciva a ottenere sempre quello che si metteva in testa.

Così mi sono messo in testa che a tutti i costi (a quell'epoca avevo 13 anni) per conquistare la ragazza più bella della scuola dovevo almeno avere una moto, così potevo essere un figone e potevo portarla mostrando a tutti che sono un macho e

che posso fare tutto quello che voglio! Portarla in giro, farsi vedere nei luna park e nelle discoteche o al cinema con i film proibiti per minorenni e specialmente farsi vedere davanti ai ragazzi che facevano parte della mia gang ...

Però per realizzare tutto questo ho dovuto superare i limiti, specialmente quello dell'onestà nei confronti di mia Madre, perché mi servivano i soldi e non c'era altro modo! Mia Madre era la responsabile della cassa del nostro palazzo. Aveva tutti i soldi mensili del nostro grattacielo, erano lì e dovevo solo far finta che si era sbagliata nei conti. Così ho portato via i soldi che mi servivano per la moto che vendeva il mio amico. Era una Ducati color rosso, 125 cc a quattro tempi, fatta per le gare. Potete immaginarvi che figone ero e che tutti gli amici erano gelosi.

Però niente va così liscio come sembra, perché se no la vita sarebbe come una favola. Io mi facevo vedere con la mia ragazza e andavo in giro tanto orgoglioso, forse anche troppo. Così un bel pomeriggio mi ha fermato la Polizia chiedendo i documenti e tutto il resto. Mi hanno sequestrato la moto e hanno chiamato mia madre. E la mia vita senza LIMITI (come una favola) è finita in una vera e triste fine.

Marko



LA MIA PERSONALE LAMPEDUSA NEL CUORE

Sono le 5 del mattino. Stanotte il buio non da pace. Mi affaccio alla finestra e osservo la città che dorme.

So che tra circa due ore le strade si popoleranno, i rumori si sovrasteranno a vicenda e il silenzio che ora odio diventerà un pregio per pochi. So anche che dalle buie finestre dei palazzi che ho di fronte, ora impenetrabili ai miei occhi, se volessi, non appena la luce si concederà, potrei scorgere volti, storie, brevi spaccati di vita...

Tende come sipari si alzeranno, mostrandomi storie che precedentemente ignoravo nonostante le abbia già viste il giorno prima.

V'è una sostanziale differenza tra il "capire" e il "prendere coscienza".

Ora ho "preso coscienza".

Vedo le finestre, le porte ed ogni più stupido pertugio come limiti invalicabili al cuore.

Tolti questi il resto è strada...

Ricordo ogni singola volta in cui interpretavo il ruolo dell'ospite, quando varcavo la soglia delle varie e rispettive porte, quando sentivo quella vulnerabilità data dall'im-

barazzo tipico di chi oltrepassa un limite, quando, seduto vicino a una finestra con un sorriso da fesso stampato sul volto e gli occhi vuoti anch'io facevo parte di quel siparietto che ora immagino di vedere.

Si ostinano a chiamarla educazione.

Volendo usare una metafora potrei dire che ogni finestra nasconde un universo che, per semplice cortesia di tanto in tanto, esploro andando inevitabilmente a incrociare sguardi che, solo per amore, decido appunto di esplorare, come chi si lancia tra le fiamme per salvare un affetto.

Anche le fiamme sono un limite...

Sempre se non hai un affetto dentro. Mi rendo conto adesso che il limite non è altro che un confine che ci auto-delinea per preservarsi da ciò che si teme.

Come la storia contemporanea insegna, però, il concetto di "confine" è labile, sottile e per questo, pronto ad essere violato, ignorato, calpestato, affrontato non appena la necessità lo impone.

Tante volte senti delle urla che provengono da una porta del tuo palaz-

zo, ma finché quella porta è chiusa quei versi non sono altro che versi. Inizi a immaginare cose, ricostruire fatti ... Ma non bussi!

Ascolti e provi tristezza perché questo è tutto ciò che è concesso dai tuoi limiti!

A volte vedi, nel cuore della notte, una donna che fuma nella finestra accanto la tua, supponi abbia i tuoi stessi pensieri e le tue stesse afflizioni, ma niente... Non parli e ti limiti a supporre.

Comprendo che ora è giunto il momento, però, in cui, per via del "bisogno" altrui, porte e finestre e occhi sono entrati in me e proprio mentre stavo immobile a contemplare i miei limiti, altra gente li ha varcati ed io, in risposta, ne ho delineati di più stretti...

Ho nel cuore la mia personale Lampedusa e nel cervello dei neuroni secessionisti.

Non parlo con chi so di poter esprimermi sinceramente e nel tempo in maniera adeguata, non busso, non guardo, non chiedo.



Si ostinano a chiamarla educazione. Ma chi lo fa, lo fa esclusivamente perché non bussa alla mia porta, non mi parla anche se mi vede affine al suo essere, non guarda, non chiede e suppone perché pensa sia meglio non averne bisogno. Il limite è l'orizzonte dietro il mare delle certezze, è ciò che scinde lo stesso cielo in modo asimmetrico ponendo da un lato un blu palpabile e sicuro e dall'altro il vuoto di un dubbio che fu musa per gli audaci e sconforto per i più (vedi i miei neuroni secessionisti ndr).

Teo

Volere Volare
anno 8, numero 3
bimestrale dell'Associazione cittadini e familiari per la lotta alla tossicodipendenza
registrazione al Tribunale di Trieste n. 1042 del 1/3/2002.

Direttore editoriale
Pino Roveredo
Direttore responsabile
Daniela Gross
Redazione
Daniela Colombari, Daniele, Elena,
Gigliola, Gueri, Luca, Marko, Teo,
Verdiani

In queste pagine le immagini del volto a due colori sono di Otto. Le altre di Cecilia Donaggio, responsabile del Laboratorio Headmadelab della cooperativa Duemilauno Agenzia sociale.

Coordinamento
Gabriel Schuliaquer

Grafica & impaginazione
Emilio Porto e Nanni Spano

Stampa
Tipografia Opera Villaggio del fanciullo - Opicina, Trieste

Volerevolare
Via Pindemonte 13/b Trieste
Tel. 040 55122
volevola@hotmail.it

ALT

Associazione di cittadine e familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Siamo presenti lunedì e mercoledì dalle 16 alle 18 nella sede di via Pindemonte 13 (vicino la rotonda del Boschetto, a San Giovanni).

La nostra e-mail è: ass.alt@tiscali.it